



numero 0,4
index

claudio gobbi
arménie ville
hatje cantz, berlino, 2016, pp.160
isbn 9783775741156

di **manuela de leonardis**

si è parlato spesso dell'armenia, negli ultimi tempi, dando voce alla storia - al dramma della storia - per lo più attraverso il lavoro degli artisti della diaspora.

un'altra possibile occasione di riflessione nasce dal binomio architettura-fotografia, punto di partenza per un'esplorazione espansa del concetto di confini e, naturalmente, della memoria di questo paese localizzato geograficamente a oriente della penisola anatolica, in un'area in cui il mondo greco intercetta la siria e l'iran. l'armenia è stato il primo paese ad abbracciare il cristianesimo: proprio la religione, con la lingua e la cultura furono - e sono tuttora - i fattori chiave di continuità e identità nazionale.

in *arménie ville* di claudio gobbi (ancona 1971, attualmente vive e lavora a berlino) - il libro è stato pubblicato all'inizio del 2016 da hatje cants in italiano/inglese (con testi di martina corgnati, giacomo danielle fragapane, sophie jung e hripsimé visser) il fotografo parte dalla considerazione che la chiesa armena, oggetto architettonico seriale sempre ripetuto nello spazio e nel tempo, è anche un luogo metaforico d'introduzione alla questione dei confini culturali e geografici.

"un'architettura che si rigenera, perché a volte muore per poi rinascere in spazi e tempi diversi", come spiega l'autore.

nel 2007, durante una residenza d'artista a parigi, gobbi intercetta mostre e manifestazioni culturali organizzate per "l'anno dell'armenia in francia", comincia così un interesse per il caucaso, "paesaggio affascinante tra europa ed asia che è una sorta di ibrido culturale", che diventa quasi un'ossessione. il suo primo viaggio in armenia è nel 2008, ne seguiranno numerosi altri con sconfinamenti in georgia e azerbaijan.

il viaggio è, certamente, un elemento importante nella definizione della visione del fotografo, il tassello che la riporta al confronto con il reale, o meglio ad un reale soggettivo che ne incontra un altro oggettivo. "il risultato finale è un 'catalogo' delle chiese armene in senso warburghiano," - scrive martina corgnati - "un atlante solo teoricamente limitato che ci riporta a cassirer già nelle sue intenzioni prime e fondamentali."

l'approccio dell'autore è sicuramente metodologico, ma si tratta comunque di un libro d'arte. nelle centoventicinque fotografie gli edifici sacri vengono ripresi solo all'esterno, con un'attenzione al contesto urbano o paesaggistico e la costante assenza della presenza umana, almeno direttamente. dagli urali al sudan, passando per milano, san pietroburgo, beirut, cairo, abu dhabi, sofia, odessa, noravank... le chiese armene - dal vi -vii secolo in poi - hanno quasi sempre la stessa pianta quadrata con il narcece particolarmente ampio e l'alto tamburo all'innesto del capocroce sormontato dalla struttura conica che contiene la cupola. "nessun rinascimento, medioevo o barocco ha inquinato la purezza di questi riferimenti che non sono mai diventati obsoleti e antiquati, o distratto gli autori di questi segni tracciati con esemplare costanza sulla terra 'delle pietre urlanti'", scrive ancora corgnati.

una volta localizzate geograficamente le chiese, gobbi si è posto la questione di come fotografarle per tracciarne una mappatura che consentisse anche una certa partecipazione emotiva. egli, che ha appreso molto dalla lezione di gabriele basilico, ritiene tuttavia di appartenere ad una generazione di autori che si discosta dall'idea di fotografia legata alla riconoscibilità e all'autorialità. nell'era internet, con a disposizione una molteplicità di media e fonti, lo sguardo è inevitabilmente più dinamico. "se avessi fotografato sempre io, nello stesso modo, avrei fatto un lavoro alla becher" - spiega - "allora, ho cominciato a collezionare immagini e a cercare di costruire il progetto più come una domanda in sé sul significato - oggi - della rappresentazione fotografica."

partendo, quindi, dalle ricerche d'archivio (è da lì che proviene anche l'immagine di copertina), egli procede accostando fotografie scattate da autori contemporanei locali, che coinvolge attraverso i social network, anche con un approccio quasi amatoriale. immagini che talvolta possono sembrare antiche, accanto ad altre genuinamente d'epoca, integrate da altre scattate dallo stesso autore durante i suoi viaggi.

tra i luoghi che visita, in particolare, ad affascinare claudio gobbi sono l'atmosfera ottocentesca di gymri (armenia) e quella surreale di ani (turchia), recentemente dichiarata patrimonio dell'unesco. il suo primo incontro con questa città enorme e bellissima, conosciuta come "città delle 1001 chiese", che oggi è in rovina ma tra il 1000 e il 1200 poteva competere con costantinopoli e gerusalemme, avviene da lontano. "la vedevo in lontananza, oltre il canyon. ero arrivato fino al confine turco-armeno, superando anche i soldati russi che controllano il territorio, ma non si può andare oltre. per potersi recare ad ani bisogna andare in georgia, attraversare la turchia, giungere a kars e da lì prendere un taxi o un altro mezzo. quando sono arrivato nel sito archeologico - un posto meraviglioso - ero tutto solo, circondato dalle chiese."

la presenza di una sola moschea è sufficiente perché nel vago pannello informativo, che - come sottolinea lo stesso gobbi - non fa alcun riferimento al regno d'armenia, sia indicata "la presenza di qualche chiesa in un luogo che per la maggior parte del tempo era stato musulmano". come nel bellissimo video in bianco e nero di **francis alÿs, the silence of ani (2015)** - realizzato in collaborazione con **antonio fernández ros, julien devaux, félix blume, insieme ai ragazzi di kas - il regista belga trova un elemento di raccordo tra passato e presente, proprio attraverso quei ragazzi e il suono dei loro fischietti che imita la melodia degli uccelli, claudio gobbi ne racconta il silenzio affidando - ancora una volta - il suo messaggio alla reiterazione architettonica del prototipo.**